

Un fratello per marito.
 Gli esposti in una comunità
 ottocentesca

di Annunziata Berrino *

1. *Il gioco dei cognomi.*

Nel ricostruire le genealogie di tutte le famiglie che hanno vissuto in un villaggio situato sulla costa campana tra la metà del secolo XVIII e gli inizi del XX, mi sono imbattuta in un problema che mi ha reso più difficile l'elaborazione delle discendenze, ma che mi ha aperto un fronte di analisi e di riflessione alquanto inedito e soprattutto di rinnovato interesse: l'allevamento di infanti esposti o, detto in termini non ottocenteschi, l'affiliazione di bambini abbandonati.

Ancora oggi i particolari delle vicende degli abbandoni di neonati, praticati in modo disperato e spesso violento, riempiono le cronache dei giornali e fanno alzare gli indici di ascolto televisivi. La storia dell'abbandono di un bambino appena nato suscita, infatti, sempre una forte emozione perché presuppone elementi narrativi che per tradizione sono carichi di valenze sentimentali: il rifiuto della maternità, il parto clandestino, il bambino gettato, il ritrovamento fortuito, la ricerca della madre. Da sempre, la vicenda dell'esposizione accende i riflettori, sovente inclementi, su figure di donne infelici, povere, travagliate, spesso inconsapevoli del gesto praticato e comunque definite uniche e sole responsabili.

Il discorso è troppo complesso per essere affrontato in questa sede. Se lo si è appena accennato è perché l'esposizione e l'abbandono sono problemi, ripeto, ancora drammaticamente attuali. Si ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad una catena lunghissima, ogni anello della quale ha uno spessore, un peso, un'importanza straordinari. Il concepimento, la gravidanza, il parto, l'abbandono, il ritrovamento:

* Questo articolo è il testo rivisto di una comunicazione tenuta al congresso internazionale «Economia familiare e organizzazione delle risorse», organizzato dal Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea dell'Università di Roma «La Sapienza» e dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso e svoltosi a Roma il 29 e 30 maggio 1989.

tutti anelli spessi e pesanti, eppure estremamente delicati.

L'allevamento invece, definibile come l'altra faccia della medaglia dell'abbandono, è stato — ed è tuttora — meno trattato. La giurisprudenza lo ha per un lungo periodo completamente ignorato, al punto che in Italia solo con il Codice Civile del 1942 il rapporto di allevamento ha ricevuto una sorta di veste giuridica, grazie all'introduzione dell'istituto dell'affiliazione, in base al quale chi allevava un esposto per tre anni poteva chiedere al giudice tutelare di «affiliarsi» il bambino e, se voleva, di dargli il proprio cognome¹. Il tutto ancora secondo un concetto largamente ispirato alla carità cristiana ma, comunque, con l'intento di dare una disciplina giuridica ad un rapporto di allevamento che per tradizione si praticava largamente in tutta Italia².

Ricostruendo dunque le genealogie delle famiglie di Torca³, un villaggio compreso nel territorio di Massa Lubrense, situato sul versante napoletano della penisola sorrentina e che a metà Ottocento contava poco più di 700 abitanti, un po' contadini, un po' pescatori e un po' cacciatori, mi sono imbattuta in un gran numero di individui che non appartenevano alle discendenze: essi non erano nati nel casale ma vi erano stati portati per essere nutriti e quindi allevati.

La loro presenza mi ha posto notevoli problemi d'analisi perché essi nei vari documenti non venivano registrati sempre con lo stesso cognome. Un parroco, ad esempio, prima dell'epoca napoleonica aveva a disposizione varie possibilità per registrare nei propri atti questi bambini presenti in alcune famiglie della parrocchia e i figli di questi stessi esposti allevati. Le varianti erano almeno tre:

— il bambino allevato era detto ad esempio «Gennaro Esposito allievo di Giuseppe Schisano», e i suoi figli erano battezzati con il cognome Esposito;

— il bambino allevato era detto «Gennaro allievo di Giuseppe Schisano» ed i suoi figli erano battezzati ricavando il cognome dal suo nome di battesimo: in questo caso Di Gennaro;

— il bambino allevato era detto «Gennaro allievo di Giuseppe Schisano», ed i suoi figli erano battezzati con il cognome della famiglia d'allievo: in questo caso, Schisano.

¹ D. Vincenzi Amato, *La famiglia e il diritto*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1988, p. 665.

² C. Ruperto, *Affiliazione* (diritto civile), in *Enciclopedia del diritto*, vol. I, Milano 1958, p. 673.

³ Cfr. A. Berrino, *Famiglia, terra ed emigrazione in una comunità della costiera sorrentina*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990, pp. 397-422.

Con l'Ottocento scomparve la pratica di derivare il cognome dal nome di battesimo — ad esempio Di Francesco, Di Gennaro, Di Pietropaolo, Di Antonio; l'attribuzione del cognome Esposito diminuí nettamente, così come stabilito dalla normativa napoleonica; alla fine, era l'ufficiale dello stato civile a dare il cognome al bambino nel momento in cui, da chiunque fosse stato ritrovato abbandonato, veniva portato, per essere registrato, all'anagrafe.

Questo comunque non vietava che qualche bambino fosse chiamato ancora Esposito o che assumesse il cognome della famiglia di allievo. In linea generale però, nel corso dell'Ottocento, questi bambini che arrivavano a Torca per essere allevati avevano un proprio nome e cognome, attribuiti dall'ufficiale di stato civile.

Del 1830 è Teresa Trofa, la prima bambina che giunge con un nome e cognome, poi arriva Berenice Belmonte e, tra quelli ai quali furono attribuiti cognomi più singolari, Caravello, Armonia Celeste, Achille Marziale, Papa Leone. Negli anni quaranta troviamo cognomi ripresi da quelli della nobiltà sorrentina: Spasiano, Ammone, Del Duca e così via. E ancora: Sabato Gloria, Vittoria Piemontese, Agreste, Trionfante, Paziienza, Ortenzio, Rosa, ecc.

Se per le donne il cognome non aveva rilevanza, perché legato al loro solo ciclo di vita, durante il quale comunque i vari atti registravano sempre anche il cognome della famiglia di allievo, per i maschi esso era, ovviamente, di maggiore importanza e, se non altro, oggi aiuta notevolmente, a livello di ricerca, l'identificazione sulle genealogie. Dall'altra parte, l'attribuzione di cognomi fantasiosi — insieme con altri fenomeni, quali ad esempio la mobilità della popolazione — con il passare degli anni ha contribuito a rompere quella omogeneità e continuità di cognomi locali sulla quale intere comunità di villaggio, così come Torca, si erano dall'inizio dell'età moderna organizzate⁴.

Infatti il cognome Esposito, attribuito a gran parte di questi bambini soprattutto nel corso del secolo XVIII — si è detto che l'alternativa più frequente era l'attribuzione di un cognome derivato dal nome di battesimo — creava enormi problemi di identificazione. Si pensi ad esempio che i bambini nati tra il 1750 ed il 1820 ed allevati a Torca danno vita a sei genealogie con il cognome Esposito. Ad essi si aggiungono altri individui, sempre con questo stesso cognome, che giungono a Torca per immigrazione e che fanno salire a 12 il numero delle discendenze Esposito.

⁴ Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, Torino 1988, in particolare pp. 83 sgg.

È vero anche che ben un terzo della popolazione del villaggio che studio porta uno stesso cognome, Terminiello, ma i Terminiello erano localizzati solo a Torca e potevano essere facilmente identificati, sui vari rami, grazie alla memoria genealogica (attiva, d'altra parte, ancora oggi).

Dunque la pratica dell'allevamento era ben diffusa e consolidata già in pieno Settecento.

Nel Catasto Onciario di Massa Lubrense, redatto intorno al 1742, furono registrati un gran numero di esposti all'interno dei nuclei familiari. Essi, nell'elencazione che il catasto faceva dei vari componenti del fuoco, erano registrati per ultimi. Una spia questa della posizione che occupavano all'interno della famiglia?

Nelle rivele troviamo accanto alla registrazione del nome di questi esposti, seguito dalle iniziali A.G.P.⁵, l'espressione «figlio o figlia adottiva»; solo in un caso o due si trova «figlio d'allievo». Il significato della prima espressione potrebbe trovare una spiegazione in quanto afferma Giuseppe Maria Galanti, e cioè che il trovatello che veniva allevato da una famiglia divenisse, per questo, «in certa maniera figlio adottivo»⁶.

Il catasto ne registrò ben 106 — in percentuali uguali di maschi e femmine — tutti provenienti dalla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli e sovente viventi all'interno di famiglie numerose, con già quattro o cinque figli; spesso due o tre figli d'allievo vivevano all'interno di uno stesso fuoco⁷.

L'allevamento di questi bambini era un'espressione di devozione verso l'Annunziata ma anche indice di una mortalità infantile piuttosto elevata, per cui essendoci latte materno a disposizione, «le donne più miserabili si offrono per nudrire a casa loro un bambino, a fine di godere del salario di pochi carlini al mese»⁸. Ne troviamo il 50% circa presso le famiglie di braccianti e il 33% presso quelle di marinai; altri allievi si trovano poi presso vedove capo-fuochi e, in percentuale minore, presso barbieri, sarti, tavernari, forbiciari, calzolari, cistellari, fabbricatori, bottegai. Oltre che per ottenere la retta, che la Casa Santa dell'Annunziata concedeva a chi allevava degli espo-

⁵ I bambini allevati sono detti anche A.G.P., cioè «Ave Gratia Plena»; la definizione deriva dai Conservatori A.G.P. dai quali provenivano, a loro volta così detti dal saluto che l'angelo rivolge alla Madonna nell'annunciazione del concepimento di Gesù.

⁶ G.M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, Napoli 1969, vol. I, p. 96.

⁷ M. Delle Curti, *Il catasto onciario di Massa Lubrense*, tesi di laurea, Università di Napoli, anno accademico 1987-88, pp. 91-4.

⁸ Galanti, *Descrizione*, cit. p. 96.

sti, e che permetteva di integrare il reddito familiare, la presenza di questi trovatelli, soprattutto presso braccianti, marinai o comunque presso famiglie i cui capo-fuochi esercitavano un mestiere che richiedeva l'apporto di molte «braccia», può far supporre che ci fosse un interesse ad avere più braccia a disposizione.

Con il nuovo secolo ben poco cambia. A seguito del decentramento amministrativo operato dai francesi, anche l'assistenza all'infanzia abbandonata viene affidata alle amministrazioni locali. Ma la sorte degli esposti non subisce grandi mutamenti: a seguito di disposizioni sovrane del 1823, i bambini esposti, se non gettati direttamente nella ruota di un istituto, ovunque fossero ritrovati, erano portati allo stato civile locale, registrati e poi affidati ad un conservatorio di Ave Gratia Plena, la cui amministrazione curava di metterli a balia in un comune vicino dove sindaco e decurioni provvedevano a distribuirli. Questo processo era controllato dalle locali Intendenze anche perché le balie erano stipendiate dai Comuni. Finito il baliatico, che si protraeva fino al compimento del settimo anno di età del bambino, la balia poteva trattenerlo con sé o poteva riaffidarlo all'Istituto di assistenza, che lo avrebbe, a sua volta, nuovamente affidato⁹.

La legge dunque poneva i bambini esposti a carico delle amministrazioni locali, stabilendo anche che in ogni comune «dovesse funzionare una ruota con una "pia ricevitrice" che avrebbe poi consegnato i bambini a balie stipendiate. Ma è chiaro che, per motivi economici, la responsabilità dei progetti veniva palleggiata tra provincie, comuni e istituzioni di beneficenza»¹⁰. Sicché è lecito pensare che il destino di questi esposti non interessasse nemmeno alle autorità locali che pure ne avevano tutta la responsabilità.

Nel 1823 anche il comune di Massa Lubrense non era in «circostanza di dare i soccorsi alle notrici per li ristretti mezzi del peculio comunale», per cui si rendeva «indispensabile d'implorare dal governo il pagamento delle mesate loro assegnate e finora arretrate per dieci mesi, tanto più che andandosi incontro alla rigida stagione d'inverno, quelle han bisogno delle dette mesate per vestire i progetti e per apprestarne loro quegli alimenti che la nuda campagna non offre, e che debbono comprare col denaro»¹¹.

⁹ F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Manoukian (a cura di), *I vincoli familiari in Italia*, Bologna 1983, p. 378.

¹⁰ L. Guidi, *Parto e maternità a Napoli: carità e solidarietà spontanee, beneficenza istituzionale (1840-1880)*, in «Sanità Scienza e Storia», n. 1, 1986, p. 128.

¹¹ *Archivio storico del comune di Massa Lubrense, Delibere del Decurionato*, anni 1822-1828; delibera del 31.12.1823. Nel corso di questi stessi anni nel comune di Massa Lubrense vengono

Non a caso le condizioni nelle quali questi bambini venivano tenuti dagli istituti che li accoglievano e dalle famiglie che li allevavano hanno interessato e suggestionato una gran parte della letteratura e della pubblicistica ottocentesca. Qui valga per tutti il romanzo storico, apparso per la prima volta nel 1827, di Antonio Ranieri¹², costruito sulla infelice storia di Ginevra, orfana della Nunziata di Napoli, Istituto che lungo la prima metà dell'Ottocento accoglie annualmente qualcosa come 2.000 bambini esposti¹³.

Incrociando fonti, collazionando dati, operando verifiche, ho rilevato a Torca la presenza, nel corso del XIX secolo, di un centinaio di bambini esposti allevati¹⁴.

La tabella 1 distribuisce i bambini allevati a Torca sui vari decenni di nascita e ne indica la sorte. È possibile notare un numero maggio-

assistiti circa 40 bambini ed in alcuni periodi anche una decina di bambini provenienti dalla non lontana città di Castellammare di Stabia.

¹² A. Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Genova 1981.

¹³ Della Peruta, *Infanzia e famiglia*, cit., p. 379. Numerosi studi di demografia storica condotti sui bambini esposti accolti dagli istituti forniscono dati raccapriccianti. «Per Camerino, — scrive Odoardo Bussini — disponendo della distribuzione degli esposti introdotti nell'ospedale di S. Maria della Pietà dal 1749 al 1908, abbiamo osservato che per l'86% di essi la sorte era la morte. Risulta inoltre del 69,1% per l'intero periodo (ancora più elevata, superiore al 75%, nel 1800-1860) la proporzione, sul totale degli esposti deceduti, di quelli morti prima di aver compiuto il primo anno di vita e di questi la gran parte muore nel primo mese» (O. Bussini, *Un tentativo di valutazione del fenomeno migratorio attraverso le registrazioni di matrimonio*, in Sides, *La popolazione italiana nell'Ottocento*, Bologna 1985, p. 400).

¹⁴ I dati che seguono non sono completi in quanto non sono in possesso di un documen-

Tabella 1. Esposti allevati a Torca, distribuiti sui decenni, e loro sorte (1800-1899).

decenni di nascita	numero AGP	deceduti	sposati	destino ignoto
1800-09	10		5	5
1810-19	12		7	5
1820-29	10	9		1
1830-39	8	5	3	
1840-49	14	7	7	
1850-59	11	3	6	2
1860-69	19	5	12	2
1870-79	4	1	2	1
1880-89	3		3	
1890-99	2		2	
Totali	93	30	47	16

re di infanti che vengono allevati nei decenni successivi alle epidemie di colera, cioè negli anni quaranta e negli anni cinquanta-sessanta, dato che denota la necessità di sostituire i propri bambini deceduti con altri di allievo. Degli esposti analizzati il 33% muore nei primi anni di vita, il 50% si sposa ed il restante 17% lascia il casale o resta celibe.

Ponendo in rapporto la quantità di terra posseduta da ciascuna famiglia con il numero di esposti allevati, risulta che il fenomeno interessa soprattutto i piccolissimi proprietari e molto meno le piccole élites locali che, tra l'altro, a seguito di un profondo avvilimento demografico di inizi Ottocento, scompariranno completamente dal casale¹⁵. Dei 108 esposti qui considerati, 53 sono di sesso maschile. Di questi: 30 si sposano, 11 muoiono, 12 hanno un destino ignoto. Di quelli che si sposano, 17 danno vita a nuovi nuclei familiari, i restanti 13 prolificano all'interno della casata di allievo: in altri termini adoperano per i loro figli il cognome dei genitori d'allievo, e ciò dimostra la discrezionalità con la quale si assumeva e si trasmetteva il cognome.

Ad esempio gli Esposito.4¹⁶, detti anche di Pietropaolo, rimontano al 1740, anno di nascita di un Pietropaolo figlio di allievo. Un discendente di questa famiglia, un Pietropaolo sposatosi a metà Ottocento, mette al mondo dieci figli, dei quali ne sopravvivono tre; alleva allora due bambini esposti: una femmina detta Maria Maresca e un maschio, detto Luigi, che sposerà e prolificherà con il cognome Esposito. Altro esempio: Antonio Cacace.3 e la moglie mettono al mondo cinque figli che muoiono tutti infanti. Allevano allora due maschi d'allievo: Vincenzo che muore a pochi mesi e Gennaro Maria del 1851 che sposerà e prolificherà con il cognome Cacace.3.¹⁷

to che fornisce notizie specifiche per questa parte di popolazione che ho ricavato dall'incrocio delle fonti; inoltre le date di nascita degli esposti sono approssimative perché gli atti di morte o quelli di matrimonio, ad esempio, danno l'età ma non l'anno di nascita. Nei dati a disposizione quindi si nota un addensamento ai decenni. Inoltre, poiché di molti esposti si ha notizia al momento della morte o del matrimonio, negli ultimi decenni dell'Ottocento le notizie su questi bambini sono poche; infatti il matrimonio di un bambino esposto nel 1890, avverrà e sarà registrato ovviamente nel Novecento.

¹⁵ L'analisi, condotta utilizzando i dati forniti dal catasto provvisorio terreni di epoca francese, rivela che le famiglie più ricche non allevano. Quelle che allevano bambini sono tutte famiglie di piccoli e piccolissimi proprietari locali, ad esempio: gli Esposito hanno 12 moggia ed allevano 12 bambini, gli Ercolano 3 moggia ed allevano tre bambini, i Terminiello 45 moggia per 18 bambini, ecc. Fanno eccezione gli Schisano che posseggono 59 moggia ed allevano 8 esposti, ma il cognome comprende più casate, delle quali quelle più ricche non praticano affatto l'allevamento.

Il dato interessante è offerto dai D'Ambrosio che pur possedendo solo 5 moggia allevano ben 12 bambini.

¹⁶ Il cognome seguito dal punto e dal numero distingue tra loro le genealogie di casate omonime.

¹⁷ Vi è una relazione significativa tra l'ampiezza della casata ed il numero dei bambini esposti da essa allevati? Dei 108 esposti individuati, per 17 non è possibile risalire alla famiglia di

Altri casi mostrano sostanzialmente un andamento dominato dalla medesima logica.

allievo. I 91 restanti sono stati osservati nelle casate di allievo.

Le casate sono state classificate facendole rientrare in classi di ampiezza:

classe I : fino a 20 persone compongono la genealogia
 classe II : da 20 a 60 » » »
 classe III : da 60 a 100 » » »
 classe IV : da 100 a 140 » » »
 classe V : oltre i 140 » » »

Si tratta di una classificazione basata sul numero di individui che formano ciascuna genealogia delle casate che compongono la comunità tra Settecento e inizi Novecento.

Il numero complessivo delle genealogie è 99, così distribuite sulle classi di ampiezza:

classe I : 51 casate
 classe II : 20 »
 classe III : 17 »
 classe IV : 7 »
 classe V : 4

Il numero di bambini (da 0 a 12) allevati nelle casate di varia ampiezza, presenta la seguente distribuzione:

	I	II	III	IV	V
1	9	2		4	
2	2	2	7		
3	1	1	3	1	
4					
5					2
6					1
7					
8				1	
9					
10					
11					
12					1
0	39	15	7	1	

È utile proporre i dati anche nella forma seguente:

	a	b	c	d	e	f
I		51	12	23,5	16	17,5
II		20	5	25	9	9,8
III		17	10	58,8	23	25,2
IV		7	6	85,7	15	16,4
V		4	4	100	28	30,7
Totale		99	37		91	

Dove (a) rappresenta l'ampiezza della casata; (b) il numero di casate; (c) il numero di casate che allevano; (d) il numero di casate che allevano in percentuale su ciascuna classe di ampiezza; (e) il numero di esposti allevati; (f) il numero di esposti allevati in percentuale sui 91 considerati.

Appare una concentrazione di bambini tra le casate medio-grandi — le quattro più grandi casate di Torca allevano il 30% dei bambini — e più esattamente tra le casate di antico lignaggio, anche se il 17,5% degli esposti entra in famiglie solo temporaneamente presenti a Torca.

2. La ricerca di un vincolo.

Ma quali erano le possibilità di inserimento, di «moltiplicazione», insomma di vita e riproduzione che avevano a disposizione questi individui che non avevano legami di sangue con nessuno — non essendo figli di nessuno — laddove, come scrive Carlo A. Corsini, «Il principio di legittimità è il cardine della società di cultura europea, appunto perché la famiglia è l'officina della riproduzione sociale»¹?

Lo studio della vita comunitaria del casale di Torca ha prestato molta attenzione al problema della parentela come risorsa, quale supporto e/o peso all'agire individuale. Riferita ad un ambito essenzialmente rurale ed in pieno Ottocento, l'esperienza di ricerca qui descritta prova come la parentela era indispensabile per comprare e vendere terre e case, per prendere in affitto masserie, per realizzare progetti o azioni particolari, per emigrare, per ottenere mediazioni in contenziosi, per procurarsi denaro liquido, per trovare spazio lì dove ci si trasferiva, per sposarsi, per trovare lavoro giornaliero.

Dunque, lungo tutto l'Ottocento, la necessità di avere una rete di parenti sulla quale annodare strettamente matrimoni, vendite, acquisti, migrazioni, emigrazione, eccetera, sembra addirittura non bastare: la consanguineità, la parentela spirituale, l'alleanza perseguita con consapevolezza, stanno a dimostrare che lo stesso vincolo di sangue non era sufficiente.

Le cause, i modi e le conseguenze culturali di queste forme di rafforzamento della parentela sono da considerare attentamente da parte di chi studia l'Ottocento, e soprattutto, l'Ottocento nelle campagne.

Ho intervistato la figlia di una esposta nata nel 1860, chiamata significativamente Vittoria Piemontese, allevata da una famiglia di Torca e morta, cadendo sulle rocce sul mare, mentre raccoglieva l'erba per le mucche².

Ha raccontato, dando pieno credito a quanto le avevano detto da piccola, che in realtà sua madre era figlia del sindaco di Massa Lubrense; che il sindaco aveva solo un altro figlio scemo e che possedeva un palazzo e un chilo d'oro, in parte andato in beneficenza e in parte rubato da una serva.

Ma ha anche raccontato che una volta chi aveva una disgrazia andava a prendere una creatura della Madonna e che i suoi nonni d'allevio avevano ricevuto una bambina perché forse in quel momento

¹ C.A. Corsini, *Gli «esposti» di Toscana nei secoli XVII-XIX*, in «Quaderni storici», n. 33, 1976, p. 1024.

² Intervista del 17 novembre 1988 a Maria Somma nata il 29.11.1910.

maschietti non ce n'erano e che «allora questi che l'adottarono non si potevano rassegnare» e che invece di chiamarla Vittoria la chiamavano Antonina perché il bambino che avevano perduto si chiamava Antonino.

In tutta la narrazione si contrappongono due elementi: la ricerca disperata di sapere, di essere figlio e nipote vero di qualcuno, che l'immaginazione sceglie tra i più ricchi del paese, e dall'altra la condizione di chi subisce un'identità che non è la propria, bensì quella di chi, involontariamente, si va a sostituire fisicamente.

D'altra parte la natura degli esposti è ben nota nelle comunità nelle quali essi sono allevati; tutti sanno chi è figlio «della Madonna»:

Mia suocera [Vittoria Piemontese] era della Madonna, e se la prese mio suocero che si chiamava Luigi; è morta il 24, giù Crapolla, ché il marito teneva un monte in affitto e andava a pescare a mare. Laggiù faceva fieno e cose. Andò questa vecchia e disse: — Devo andare vicino a una montagnella; devo andare a fare una scopa di mortelle... —. Quelli facevano una scopa di mortelle, poi la facevano seccare, la scrollavano, la legavano e facevano una bella scopa per scopare. Andò a fare una macchia, cadde, andò su una pietra e laggiù morì, nel '24³.

Altre interviste provano l'assenza di solidarietà che caratterizza la sorte di chi è figlio di nessuno. Più di un informatore ha raccontato che Vittoria Piemontese, meglio conosciuta come Maria Antonina, era stata trovata morta in un terreno che non era il suo mentre raccoglieva, anzi rubava, il fieno di altri. «Quella femmina andò a fare le frasche [...] in quello di un altro padrone, cadde e andò a finire dentro al rivo; andò a rubare due frasche»⁴.

Quali erano allora le possibilità di inserimento e di riproduzione che gli esposti avevano a disposizione? Seguendo questi bambini all'interno delle genealogie del casale, ho potuto riscontrare che gli esposti che hanno prolificato e che sono rimasti a Torca hanno sposato tutti all'interno della propria famiglia d'allievo se non in quelle tradizionalmente ad essa alleate.

Ben oltre la metà degli esposti di Torca entra nel gioco di questi scambi e, significativamente, sono quegli stessi che arriveranno al Novecento con figli e nipoti e che in altri termini hanno potuto ritagliare per sé e i propri discendenti una fetta delle risorse della comunità.

Osservando ancora meglio, è possibile individuare più livelli di realizzazione di questa pratica che può quindi essere articolata e descritta:

³ Intervista del febbraio 1988 a Luigi de Simone nato il 10.10.1910.

⁴ Intervista del 18 novembre 1988 a Francesco Gargiulo nato il 9.12.1909.

a) *matrimoni consanguinei di figli di esposti.*

Quando l'esposto non sposa nella famiglia d'allievo o in una di quelle a questa alleate, molto spesso i suoi figli si sposeranno con consanguinee, ovviamente, da parte materna.

Celestino Langellotti nato nel 1860 ed allevato da Baldassarre Casa al quale sono morti tutti i suoi cinque figli, sposa una ragazza che non ha fratelli. Celestino Langellotti e sua moglie possono quindi beneficiare dei beni di due famiglie che si esauriscono perché non hanno discendenti legittimi. Il figlio maschio di Celestino sposerà in consanguineità una cugina di secondo grado e prolificherà oltre il Novecento (cfr. fig. 1, p. 120).

I due figli maschi di Antonio Esposito,⁷ allievo di Fasulo sposeranno, tra il 1809 ed il 1849, tre sorelle Gargiulo.⁸ Sopravviveranno oltre il Novecento (cfr. fig. 2). Filomena, figlia di un'esposta allieva di D'Ambrosio e nipote di un allievo degli stessi D'Ambrosio, sposerà un D'Ambrosio suo cugino terzo d'allievo, senza, ovviamente, che il matrimonio risulti consanguineo (cfr. fig. 3). Raffaele Cacace,³ figlio di un esposto che ha ricevuto il cognome dalla famiglia d'allievo, sposa in consanguineità, nel 1903 (cfr. fig. 4).

b) *alleanze complesse e multiple.*

Procedendo nell'analisi, si nota che oltre che in alleanze del tipo molto diffuso — due sorelle di cui una d'allievo sposano uno zio ed un nipote (fig. 5); due cugini di cui uno d'allievo sposano due cugine seconde (fig. 6); rinforzi di alleanze già precedentemente contratte (fig. 7) — gli esposti entrano anche in giochi di alleanze estremamente complesse (fig. 8 e 9). Ad esempio (fig. 10): Nicola nato nel 1820 è esposto allevato da D'Ambrosio, il quale pur avendo altri due figli maschi prolifici dà il proprio cognome anche all'allievo: non a caso Nicola sposa sua sorella d'allievo, dalla quale avrà una figlia. Morto Nicola, la vedova si risposa con un vedovo che aveva sposato una sua cugina di secondo grado e dalla quale aveva avuto un figlio. Al matrimonio dei due vedovi seguirà il matrimonio dei due figli⁵.

⁵ Per l'età moderna Delille scrive che la pratica dell'unione di due vedovi e dei rispettivi figli è notevolmente diffusa sia tra i contadini che nella grande aristocrazia. Sottolinea inoltre che il «matrimonio dei vedovi e dei loro rispettivi figli non si limita alla sola forma di scambio ristretto ma che può anche presentarsi come un concatenamento d'alleanze o come scambio generalizzato» (p. 248) — cfr. le nostre figg. 10 e 11 — e che questi matrimoni hanno «come scopo di abolire il circuito della dote o di permetterne la restituzione rapida e integrale» (Delille, *Famiglia e proprietà* cit., p. 245 e sgg).

Allo stesso modo (fig. 11) Giuseppe D'Ambrosio vedovo con un figlio d'allievo e Serafina vedova con una figlia si sposano in consanguineità nel 1827; lo stesso anno i loro figli Antonio e Lucia si sposano tra di loro e si noti nella figura la complessità di alleanze nella quale questi matrimoni sono iscritti. La vedova Serafina ha anche un'altra figlia d'allievo, Margherita, che sposerà l'anno successivo in prime nozze il fratello del marito della propria zia e in seconde nozze il fratello del secondo marito della propria sorella d'allievo.

c) *matrimoni di esposti con cugini d'allievo.*

Le figure 12, 13 e 14 rappresentano i matrimoni contratti da ragazze esposte con figli di propri cugini d'allievo e sono anche questi matrimoni non consanguinei.

d) *matrimoni tra esposti e propri germani d'allievo.*

L'interesse maggiore si concentra però senz'altro per i matrimoni contratti tra gli esposti ed i propri germani d'allievo o i propri cugini primi (figg. 15 e 16).

Questo fenomeno è documentato, relativamente all'età moderna, da quanto ha scritto Sandra Cavallo in un articolo apparso nel 1983, in riferimento alle strategie politiche e familiari intorno al baliatico tra Sei e Settecento nel Canavese: «Spesso essi — cioè gli esposti — rimangono [...] come sposi, nella casa stessa in cui sono stati tenuti a balia o, più facilmente, a servizio»⁶.

I cicli di matrimoni nei quali rientravano gli esposti di Torca provano che questo tipo di unione, già individuata per altri e precedenti contesti da Sandra Cavallo, è praticata ancora lungo il secolo XIX, e che sicuramente non va considerata come un corollario dell'aumento dei matrimoni consanguinei accertato per questo stesso secolo. Infatti a Torca la consanguineità assume forme vistose solo lungo la seconda metà dell'Ottocento, mentre i matrimoni più «audaci» che abbiamo registrato, e che vedono gli esposti quali attori, sono caratteristici della prima metà dell'Ottocento. Si vedano, ad esempio, le figg. 10, 11, 15 e 16, nelle quali gli anni delle unioni sono rispettivamente 1847, 1827, 1833 e 1819.

Tutto questo è difficile da interpretare: questi matrimoni «stretti», contratti tra fratelli e cugini primi d'allievo, rappresentano un'an-

⁶ S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni Storici», n. 53, 1983, p. 414.

tica pratica che l'Ottocento conserva? Erano una scappatoia al matrimonio consanguineo che solo nel corso della seconda metà dell'Ottocento divenne più facile? E da chi erano voluti, «se» erano voluti? Dall'esposto, che vedeva prospettarsi la possibilità di sfuggire ad un celibato o ad un nubilato probabilmente imposto, nonché di essere economicamente indipendente; oppure dai genitori d'allievo, i quali potevano incoraggiare con maggiore disinvoltura e calcolo la realizzazione delle unioni del tipo sopra descritto?

D'altra parte non sono nemmeno da escludere altri fattori che potevano spingere verso tali matrimoni: alcuni di questi bambini erano considerati dai genitori d'allievo alla stregua di veri e propri figli — ne fanno fede particolari espressioni d'affetto contenute in alcuni testamenti di allevatori⁷ — e quindi è naturale che rientrassero nella politica matrimoniale della casata.

All'affetto vanno aggiunti la confidenza, l'intimità o magari rapporti sessuali prematrimoniali che potevano legare due giovani che vivevano, fin da piccoli, sotto uno stesso tetto e che sapevano di non avere lo stesso sangue. O ancora l'impossibilità nella quale si trovavano quegli stessi giovani di opporsi a matrimoni decisi, o semplicemente incoraggiati, da parte di chi li aveva allevati e verso i quali agiva comunque una forma di riconoscenza.

Si tratta insomma di una serie di motivi di vario ordine e tra loro

⁷ Nel 1880 Andrea Terminiello.1 — che ha cinque figli dei quali quattro morti infanti — destina la quota legittima della propria eredità all'unica figlia che ha e dona tutta la disponibile ad Achille Marziale, un AGP della «ruota» del Piano di Sorrento al quale Andrea, costretto a letto per una «malattia di petto», «professa le sue più alte obbligazioni perché è cura della sua persona e bada al suo mantenimento nella sua cadente età» (Archivio Notarile di Napoli — d'ora in poi Ann — notaio Costanzo Cangiani, 5 febbraio 1880). Ad Achille andranno anche i mobili di casa, mentre alla nuora Andrea dona la sua bella vacca di razza. Dall'altra parte, l'esposto Achille Marziale impone al suo primo figlio il nome di Andrea, di suo padre d'allievo, ed al terzo figlio che è una femmina, il nome di sua madre d'allievo. Una forma di rispetto che è estremamente significativa.

Mariano Terminiello.3, trent'anni, ammalato di tifo, fa testamento il 29 luglio 1878, il giorno prima di morire. Egli dichiara di avere due sorelle delle quali una non è «consanguinea». È la Caterina della figura 13. Senza fare differenza alcuna egli dona 300 lire a ciascuna di esse. (Ann, notaio Costanzo Cangiani, 29 luglio 1878).

Luigi Guarracino, un pescatore con due figli maschi ed una figlia d'allievo, lascia 230 lire all'esposta alla quale saranno versate dai fratelli (Ann, notaio Lorenzo Cangiani, 14 ottobre 1890).

È nel 1908 Caterina Terminiello, nel proprio testamento non specifica nemmeno che l'unico figlio maschio è d'allievo: a questi ella lascia metà della quota disponibile (Ann, notaio Lorenzo Cangiani, 17 giugno 1905). Suo figlio è Luigi della figura 9.

Ma questi casi non sono la norma. Ogni allevatore decide a modo suo. Nella divisione dei beni appartenenti ad Antonio Morvillo, ad esempio, l'allievo di questi, Anselmo Parisi, non è nemmeno nominato (Ann, notaio Costanzo Cangiani, 17 giugno 1894). Così come Aniello, venuto dalla «ruota» di Castellammare di Stabia ed allevato da Pietro Terminiello, sarà escluso dalla divisione dei beni della madre d'allievo (Ann, notaio Costanzo Cangiani, 18 febbraio 1882).

interagenti tra i quali non è da sottovalutare il bisogno psicologico avvertito da questi «figli di nessuno» di avere figli propri e dunque di creare, per se stessi, dei veri legami di sangue.

Non va escluso nemmeno un altro particolare d'importanza per così dire «vitale»: i 50 esposti che si sposano e prolificano a Torca lungo un intero secolo apportano sangue nuovo ad una comunità che conta appena 600 abitanti a inizi Ottocento, e la cui esogamia può essere definita poco più che apparente⁸.

3. Una casata di «allevatori».

A Torca vi è una casata che alleva un gran numero di esposti. È quella dei D'Ambrosio. Nella loro genealogia ne compaiono ben 12, e se si considerano anche quelli allevati dalle donne D'Ambrosio sposate, il numero sale a 21: dunque ben un quinto degli esposti registrati a Torca lungo il secolo XIX è allevato in queste famiglie.

L'allevamento è una pratica che interessa essenzialmente le donne e che, in quanto pratica, viene da queste introdotta nella famiglia che esse vanno a formare sposandosi.

Chi sono i D'Ambrosio e perché allevano tanti bambini?

Si tratta di una famiglia di mastri calafati, conosciuti sia sulle coste salernitane che su quelle napoletane. Riccardo Filangieri, riferendosi a loro scrive di Torca: «Ne uscivano [...] ottimi calafati, i quali si spandevano per le coste dei dintorni»¹.

Il concetto dello «spandersi» denota una sorta di equilibrio demografico: a Torca i figli imparavano il mestiere del padre e, in possesso di una specializzazione professionale assai richiesta, «si spandevano

⁸ Sembra che una comunità composta di meno 500 persone può andare incontro a problemi genetici derivanti dai matrimoni consanguinei. A tale proposito cfr. R. Merzario, *Il paese stretto*, Torino 1981, p. 156.

Sui 646 matrimoni celebrati a Torca dal 1809 al 1914, solo 126 sposi maschi sono esteri, 9 sono le spose, 3 i matrimoni celebrati tra sposi entrambi di fuori. Anche a Torca vige la norma del matrimonio celebrato presso la parrocchia della sposa, per cui è ipotizzabile che uno stesso numero di maschi di Torca sposa in altre parrocchie. Va precisato che dei 126 maschi esteri che sposano ragazze di Torca, non più di 30 prolificano e restano a Torca: alcuni di questi solo per uno o due decenni dell'Ottocento. Inoltre, nella maggioranza dei casi non si tratta di «ingressi» a Torca di nuove casate ma di «ritorni»: è frequente il caso di ritorni di donne di Torca sposate ed emigrate mezzo secolo prima nel casale vicino. L'analisi dei cognomi, d'altra parte, è significativa in tal senso: nel corso dell'Ottocento i nuovi cognomi sono in massima parte portati dagli esposti; in minima parte sono quelli di casate da secoli insediate nei casali vicini: Gargiulo, Persico e Celentano di Sant'Agata; Cacciaviello e Cacace di Acquara, ecc.

¹ F. Filangieri di Candida, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1974², p. 40.

per le coste dei dintorni». Infatti nel Catasto Onciario di metà Settecento i D'Ambrosio sono organizzati in una sola famiglia complessa di 10 persone: un Bartolomeo di 35 anni, con moglie, quattro figli, due fratelli e due giovani sorelle².

Bartolomeo non avrà discendenti a Torca e i D'Ambrosio dell'Ottocento sono i figli ed i nipoti dei suoi due giovani fratelli, Raffaele e Pietro — sulla genealogia è rappresentata l'intera casata — tutti rigorosamente mastri calafati.

Ma tra fine Settecento ed inizi Ottocento essi subiscono una lenta metamorfosi: nel 1742 i beni rurali che Bartolomeo dichiara di possedere sono solo un moggio di terra e una vacca. Sono beni sufficienti ad una famiglia di artigiani che vive grazie ai contanti ricavati dal proprio mestiere. Un moggio di terra ed una vacca assicurano un minimo di autoconsumo. Ma con l'inizio del nuovo secolo e con la crisi di Napoli dei primi decenni dell'Ottocento e, in particolare con la crisi del piccolo cabotaggio, i calafati non sono più richiesti sulle coste. Essi sono costretti a ripiegare sulla terra. Il nuovo catasto dei terreni di inizi Ottocento non registra più un'ampia famiglia complessa ma ben nove nuclei familiari che pur conservando l'attività artigianale sono divenuti tutti anche piccolissimi proprietari di terra. Non vivono più tutti insieme ma in nove piccole case separate e posseggono cinque moggia di terra³.

I D'Ambrosio sono dunque gli ultimi di quella folta schiera di artigiani della costa sorrentina che avevano trovato nei secoli precedenti lavoro e contanti nella Napoli capitale.

Eppure non smettono di allevare bambini. Perché? Le ipotesi sono due: per il bisogno di braccia nei momenti di espansione dell'attività artigianale, in un primo momento, e per la necessità di integrare il reddito nel periodo di crisi mediante le rette del baliatico, in un secondo momento.

Infatti gli allievi maschi vengono avviati tutti al mestiere di famiglia. Sia Antonino che Andrea Esposito.¹ sia Gennaro Esposito.⁶ sono calafati. Ed anche i loro figli e nipoti sono carpentieri e calafati. Lo sono fino alla generazione di Gennaro e Raffaele Esposito.⁶ e cioè fino a metà Ottocento. Ma già lo stesso Gennaro nato nel 1847 si avvicina all'ambiente dei primi emigranti. Nel 1892 nomina sua moglie procuratrice e parte per Buenos Aires⁴. Suo figlio Agnello fa

² Archivio di Stato di Napoli (Asn), Catasto Onciario, vol. 157.

³ Asn, Catasto provvisorio terreni, vol. 1036. Gli Ambrosio sono da matricola 25 a matricola 33 dell'impianto.

⁴ Ann, notaio Lorenzo Cangiani, 29.4.1892.

prima il sarto⁵, poi l'industriante⁶; l'altro figlio, Giuseppe, è calzolaio⁷ ed entrambi sono emigranti stagionali che vanno e vengono da Buenos Aires e che comunque resteranno a Torca ben oltre il Novecento.

Ma perché i D'Ambrosio trasmettono ai giovani allievi l'arte e non il cognome?

Si guardi la genealogia: le discendenze di Esposito si incuneano in quella dei propri allevatori senza farne parte. La ricerca li ha chiamati, per meglio individuarli, Esposito.1 ed Esposito.6.

La risposta alla domanda è proprio nella genealogia. Si osservino i matrimoni che legano gli esposti ai membri della propria famiglia d'allievo: nel 1833 Laura D'Ambrosio sposa l'esposto Andrea (anche nella fig. 15): sono tra di loro cugini d'allievo di primo grado; nel 1838 Maria Teresa sposa Aniello Esposito: sono cugini d'allievo di secondo grado e nel 1870 la loro figlia Teresa sposa Domenico Antonio Esposito (entrambi i matrimoni rappresentati anche nella fig. 17); infine Lucia D'Ambrosio sposa Nicola AGP nel 1842, suo fratello d'allievo (anche nella fig. 10).

Così contestualizzate, queste unioni mostrano tutta la loro immediatezza: non sono solo avvicinamenti di rami attuati senza la mediazione di altre famiglie e, soprattutto, senza l'ostacolo della consanguineità, ma rappresentano anche l'assorbimento di alcuni dei bambini allevati. Dà maggiore rilievo alla pratica il fatto che nel corso della prima metà dell'Ottocento i matrimoni consanguinei sono rari — e non solo a Torca — e che per realizzarne al quarto grado bisogna avvalersi di lunghe catene di discendenza che spesso coinvolgono altre famiglie del casale.

Tutto questo porta ad avanzare l'ipotesi che non dare a questi maschi il proprio cognome è il modo per rendere meno imbarazzanti matrimoni tra ragazzi aventi tra di loro grande familiarità e per ribadire la differenza di sangue tra i due sposi.

Andrebbe condotta un'analisi sul lungo periodo per comprendere meglio se questa «chiusura» è diretta conseguenza della crisi dell'arte e dunque della difficoltà di aprire la casata a scambi matrimoniali con altre casate. Abbiamo dinanzi un'anticipazione di quello che accadrà ai piccoli proprietari contadini alla fine dell'Ottocento: la crisi agraria li «chiuderà» su se stessi e li condurrà a una consanguineità eccezionale.

⁵ Ann, notaio Lorenzo Cangiani, 17.6.1894.

⁶ Ann, notaio Lorenzo Cangiani, 7.7.1911.

⁷ Ann, notaio Loranzo Cangiani, 10.10.1902.

Se questa ipotesi è giusta, i D'Ambrosio reagirebbero chiudendosi a «riccio» mezzo secolo prima, perché la crisi che investe il piccolo cabotaggio arriva mezzo secolo prima rispetto a quella che colpisce la piccola proprietà contadina.

Solo che a fine Ottocento i contadini, per sposarsi tra di loro, potranno avvalersi delle dispense ecclesiastiche, più facilmente ottenibili. Agli inizi dell'Ottocento bisognava fare diversamente: e allora sposarsi tra parenti non di sangue poteva rivelarsi una soluzione.

Oggi a Torca non vive nemmeno un D'Ambrosio. Dalla genealogia è facile rendersi conto come alla crisi economica si accompagna una grave crisi demografica, che ha il suo inizio con il colera del 1837 e che farà sparire dal casale questa antichissima stirpe di mastri calafati. Restano invece, prolifici, gli Esposito.⁶ Ma accostare l'esaurimento dei D'Ambrosio alla vitalità degli Esposito.⁶ è semplicistico. Così come è improprio parlare di innesto. Solo per certi aspetti è possibile dire che gli Esposito traggono vitalità da una vecchia casata in esaurimento.

I commenti finali a questa vicenda sono piuttosto delle domande: è sufficiente una crisi demografica accompagnata da una crisi economica per troncarsi nel giro di un decennio queste famiglie che vivono e lavorano tutte insieme? E perché proprio in questo caso non si dà il proprio cognome al figlio d'allievo che — solo — può rappresentare una possibilità di continuità familiare e professionale? E in che percentuale la vitalità degli Esposito è attribuibile alla loro mobilità professionale e alla scelta migratoria?

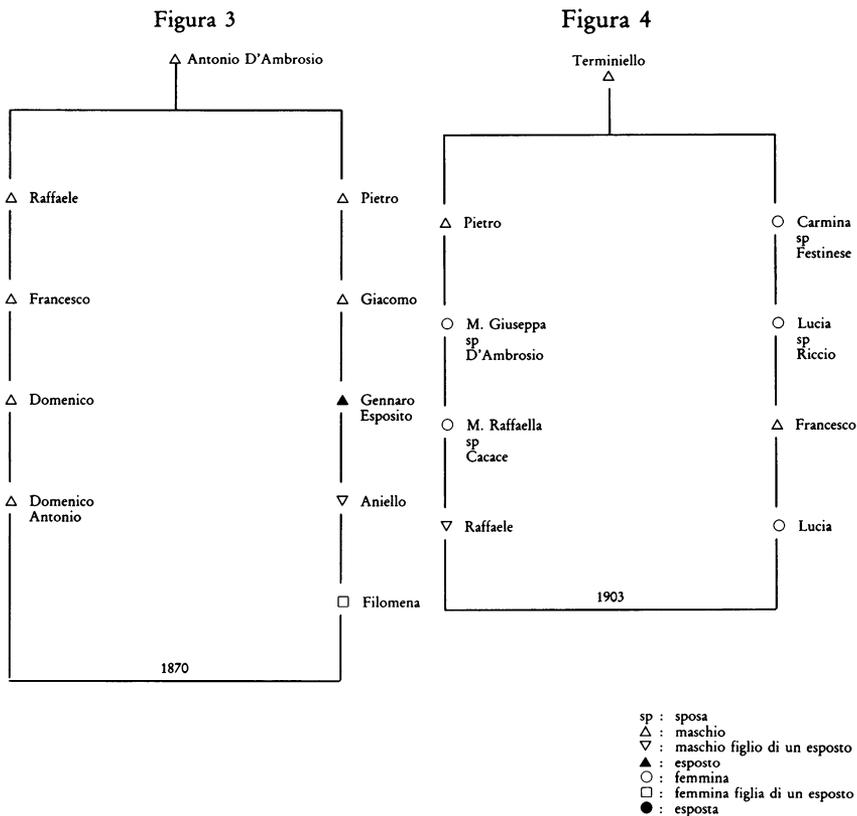


Figura 3 - La nipote di un esposito sposa il cugino di terzo grado del proprio padre.

Figura 4 - Il figlio di un esposito sposa la propria cugina di terzo grado.

Figura 5 - Uno zio ed un nipote sposano due sorelle delle quali una è esposta.

Figura 6

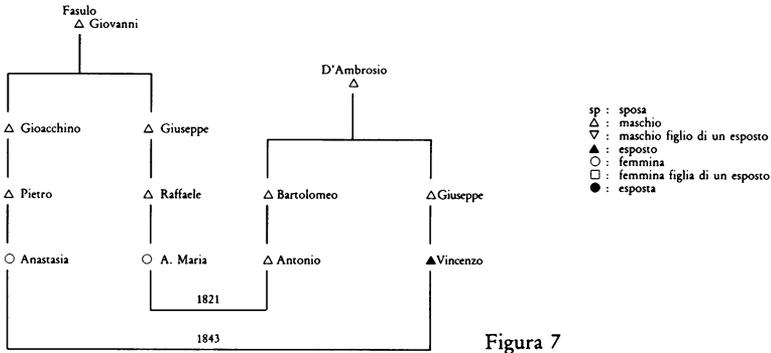


Figura 7

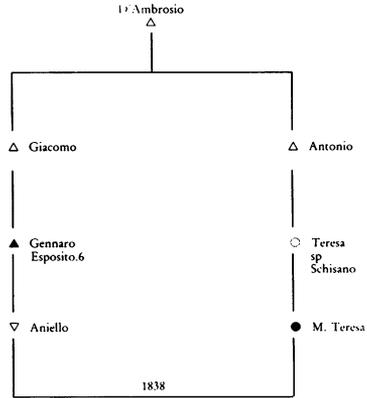


Figura 8

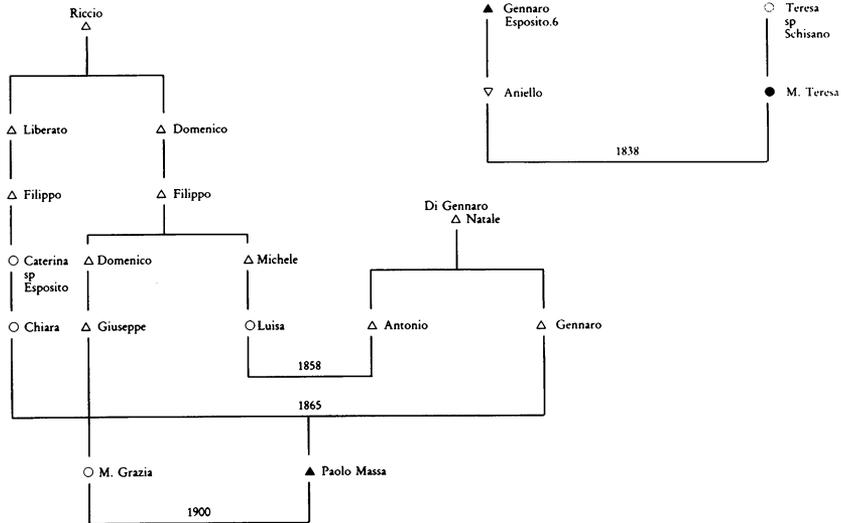


Figura 6 - Due cugine di secondo grado sposano due cugini di primo grado dei quali uno è esposto.
 Figura 7 - Un figlio di un esposto sposa una cugina di secondo grado anch'essa esposta.
 Figura 8 - L'esposto sposa nella famiglia tradizionalmente alleata della propria famiglia d'allievo.

Figura 9

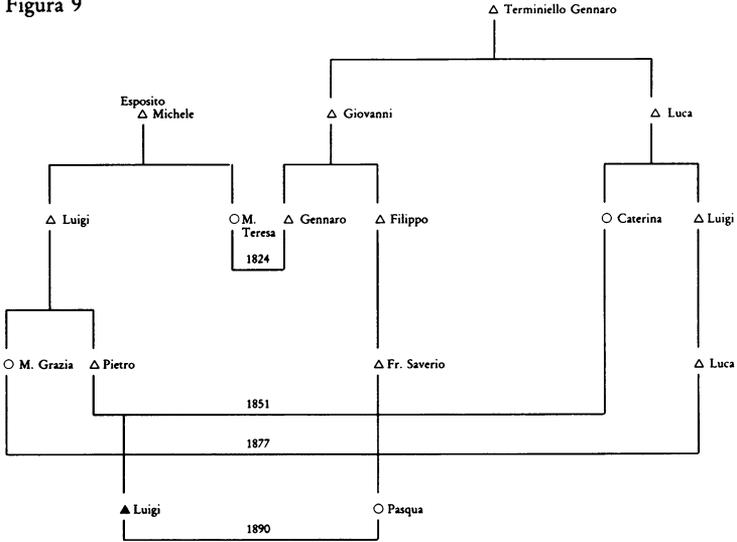


Figura 10

- sp : sposa
- △ : maschio
- ▽ : maschio figlio di un esposto
- ▲ : esposto
- : femmina
- : femmina figlia di un esposto
- : esposta

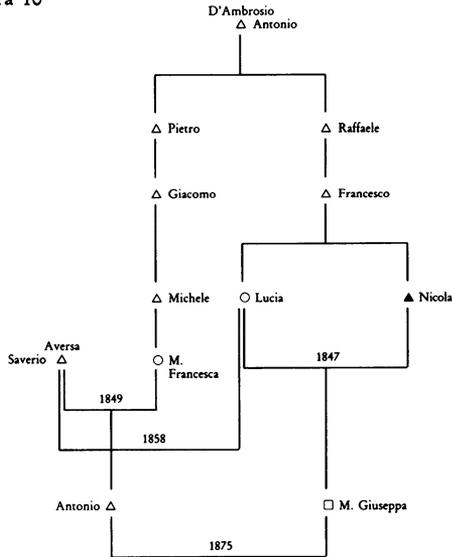


Figura 9 - L'esposto sposa nella famiglia tradizionalmente alleata della propria famiglia d'allievo.
 Figura 10 - L'esposto sposa la propria sorella d'allievo. La ragazza nata da questo matrimonio sposa il figlio di primo letto del secondo marito della propria madre.

Figura 11

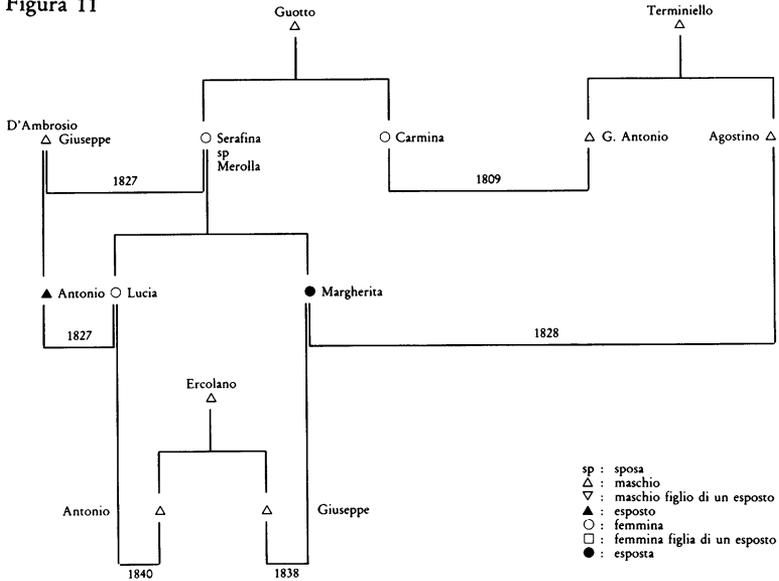


Figura 12

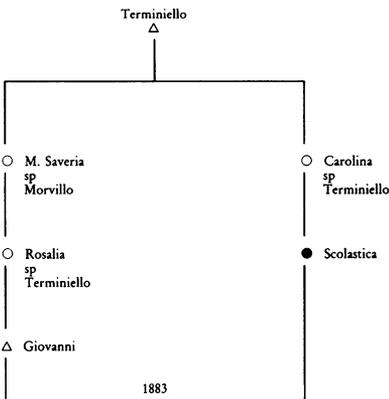


Figura 13

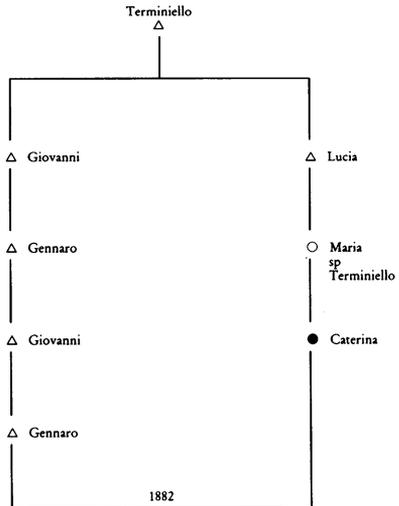


Figura 11 - L'esposito sposa la propria sorellastra d'allievo; quest'ultima e sua sorella d'allievo si risposano con due fratelli.

Figura 12 - L'esposta sposa il figlio della propria cugina d'allievo di primo grado.

Figura 13 - L'esposta sposa il figlio del proprio cugino d'allievo di secondo grado.

Figura 14

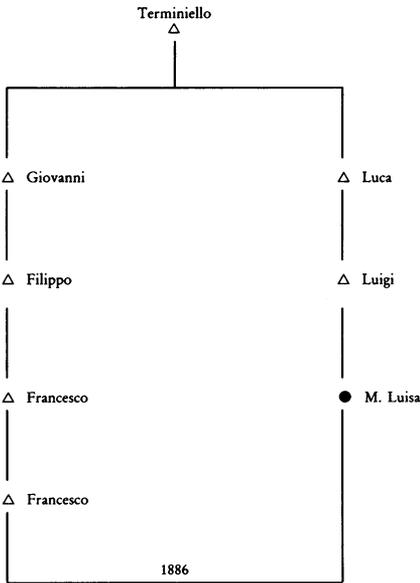
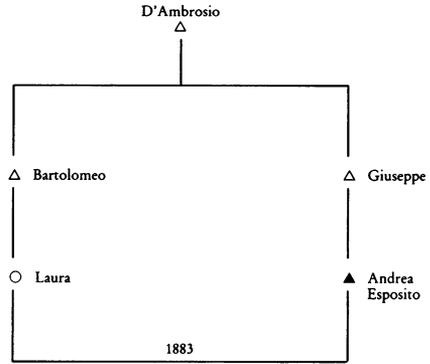


Figura 15



sp : sposa
 Δ : maschio
 ▽ : maschio figlio di un esposto
 ▲ : esposto
 ○ : femmina
 □ : femmina figlia di un esposto
 ● : esposta

Figura 16

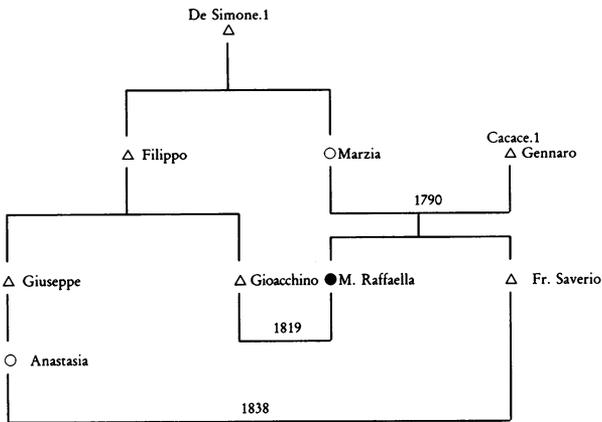


Figura 14 - L'esposta sposa il figlio del proprio cugino d'allievo di secondo grado.

Figura 15 - L'esposto sposa la propria cugina d'allievo di primo grado.

Figura 16 - L'esposta e suo fratello d'allievo sposano uno zio ed una nipote già loro cugini.

Figura 17

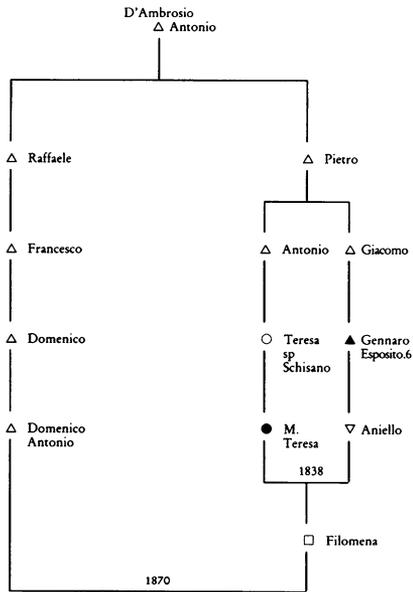
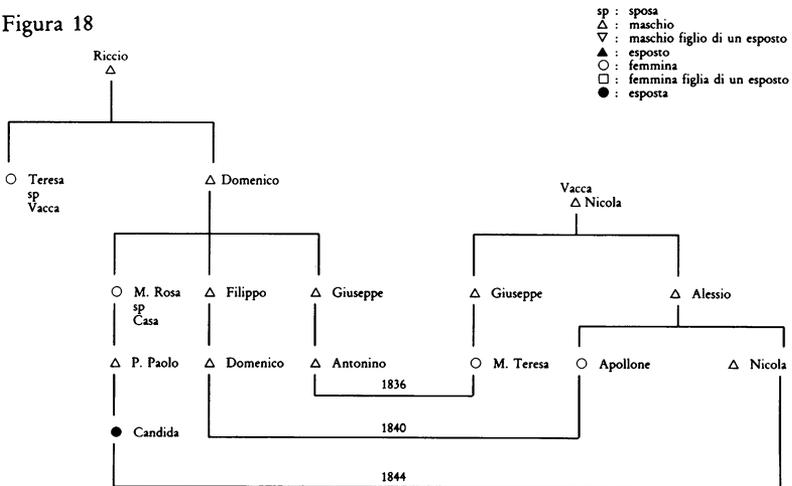


Figura 18



- sp : sposa
- △ : maschio
- ▽ : maschio figlio di un esposto
- ▲ : esposto
- : femmina
- : femmina figlia di un esposto
- : esposta

Figura 17 - Un'esposta sposa il figlio di un esposto.

Figura 18 - L'esposta sposa nella famiglia alleata della propria famiglia d'allievo.